

# La trasformazione vincente (e non detta) della manifattura

di Marco Fortis

La valutazione della dinamica dell'industria italiana negli ultimi venticinque anni rischia di essere completamente fuorviante sulla base dei dati in quantità. Questi ultimi, negli intenti degli statistici, in linea di principio dovrebbero darci informazioni sulla crescita in termini reali, cioè sulla "vera" crescita, depurata dagli effetti inflattivi. Tuttavia, i dati in volume nel lungo periodo possono rischiare di nascondere eventuali cambiamenti settoriali strutturali intervenuti in una economia, distorcendo in tal modo la realtà dei fatti. È esattamente ciò che è avvenuto nel caso italiano.

È sufficiente confrontare i livelli del valore aggiunto del 2021 di Italia, Germania e Francia con quelli del 1995 per fare emergere più di un dubbio al proposito. Infatti, il valore aggiunto manifatturiero italiano in volume risulta nel 2021 essere sostanzialmente il medesimo del 1995 (solo +1,8%) ma superiore in valore del 55,6%; quello tedesco è cresciuto nello stesso periodo del 45,2% in volume e del 67,2% in valore; quello francese invece presenta dei volumi aumentati di più (+32,6%) degli stessi valori (+21,8%). Di fronte a simili clamorose divergenze tra le dinamiche del PIL manifatturiero dei vari Paesi in quantità e a prezzi correnti, siamo proprio certi, almeno nel caso dell'Italia, che le cifre in volume rappresentino la crescita in termini "reali"?

A nostro avviso la risposta è no. In particolare, riteniamo che la dinamica in volume della manifattura italiana non colga i veri sviluppi di quanto successo dal 1995 ad oggi. Il fatto è che tra la fine degli anni '90 ed i primi tre lustri del nuovo secolo, l'industria italiana ha dovuto affrontare degli sconvolgimenti unici comparativamente alle altre economie avanzate: in primo luogo, un impatto negativo senza eguali della globalizzazione sui nostri settori tradizionali; poi il crollo dell'export del 2009 conseguente alla crisi mondiale dei mutui subprime; e infine l'austerità del 2011-13 successiva alla crisi dei debiti sovrani, che ha depresso notevolmente la domanda domestica italiana.

Queste tre crisi consecutive sono state sofferte dall'Italia molto di più degli altri paesi più industrializzati. In particolare, la concorrenza asimmetrica dei paesi emergenti, soprattutto asiatici, ha prodotto in poco tempo sul nostro sistema produttivo e principalmente sull'occupazione uno shock senza precedenti. Infatti, tra il 1995 e il 2010 l'industria manifatturiera italiana ha perso 470 mila occupati, oltre il 70% dei quali nel solo comparto del tessile-abbigliamento-pelli-calzature, spiazzato nei prodotti a più basso valore unitario dai nuovi concorrenti, Cina in primis. Dunque, se vi è stata una perdita sofferta dal sistema industriale ed economico italiano di cui dobbiamo davvero rammaricarci, essa è stata la drammatica emorragia di posti di lavoro nei settori manifatturieri italiani più tradizionali, che 20-25 anni fa producevano grandi quantitativi di beni a basso valore aggiunto poi abbandonati o delocalizzati.

Sarebbe invece sbagliato pensare, come direbbero i dati in volume, che la manifattura italiana non sia progredita in termini di innovazione, competitività e crescita rispetto al 1995. Perché in realtà la nostra industria ha saputo reagire agli shock esterni spostandosi sempre più dai settori tradizionali a quelli più avanzati e differenziati, generando in tal modo assai più valore. Gli stessi settori tradizionali del made in Italy si sono spostati dalle quantità ai valori e producono oggi molta più qualità, più alta moda e più design.

In sostanza, una trasformazione così rapida e rilevante della nostra industria, che non ha avuto analogie nelle altre maggiori economie, fa perdere di qualunque significato le analisi e i confronti temporali in quantità su di essa. Per supportare meglio queste nostre affermazioni abbiamo svolto un'indagine sui cambiamenti strutturali settoriali avvenuti dal 1995 al 2020 in tre importanti industrie manifatturiere europee: quella italiana e quelle di Germania e Francia. Abbiamo suddiviso i settori manifatturieri sulla base dei dati della contabilità nazionale in tre grandi categorie:

- 1 i settori tradizionali: tessile-abbigliamento-pelli-calzature, minerali non metalliferi, legno, mobili e altri prodotti manifatturieri;
- 2 i settori ad elevate economie di scala: chimica, autoveicoli, metallurgia, stampa e riproduzione, raffinazione del petrolio, installazione e manutenzione di impianti;

- 3 i settori dinamici differenziati: prodotti in metallo, macchine e apparecchi, apparecchi elettrici, elettronica-ottica, alimentari-vini, gomma-plastica, farmaceutica, altri mezzi di trasporto, prodotti in carta e cartone.

Confrontando i dati a valori correnti del 1995 e del 2020 emerge una dinamica settoriale nettamente diversa tra Italia, da un lato, e Germania e Francia, dall'altro. Infatti, nel periodo considerato i settori tradizionali in Italia perdono ben 8,6 punti percentuali sul totale del valore aggiunto manifatturiero, quelli ad elevate economie di scala perdono altri 5,3 punti percentuali mentre la quota dei settori dinamici differenziati cresce contemporaneamente del 14%; un balzo davvero impressionante in soli 25 anni, che ci ha portati a superare Germania e Francia per rilevanza di questi settori nel valore aggiunto manifatturiero complessivo. In particolare, tra i prodotti dinamici differenziati la quota delle macchine e apparecchi è passata in Italia dal 10,1% al 14,5% con un incremento di 4,4 punti percentuali, e quella dei prodotti in metallo dal 9,4% al 12,8%, con una progressione di 3,4 punti percentuali. Aumenti minori ma significativi sono stati messi a segno anche da alimentari e farmaceutica. Nulla di tutto ciò è invece accaduto in Germania e Francia, dove la struttura delle rispettive industrie non ha fatto registrare significativi cambiamenti del peso delle tre grandi categorie di prodotti da noi analizzate sul totale del valore aggiunto manifatturiero.

In definitiva, contrariamente a quanto dicono i volumi, la nostra industria non è rimasta ferma ma ha fatto enormi passi in avanti rispetto al 1995. La comprensione di questo fenomeno, tra l'altro, apre una prospettiva interessante anche per una rilettura meno deludente e deprimente della debole crescita in quantità dello stesso nostro PIL nel suo complesso, di cui la manifattura è una parte importante.

Lo spostamento dell'industria italiana dai settori tradizionali e dai settori ad elevate economie di scala verso i settori dinamici differenziati ci ha resi indubbiamente più forti. E spiega anche perché l'Italia abbia sofferto assai meno di altre economie, più concentrate della nostra su grandi industrie (ad esempio l'auto), le difficoltà e le interruzioni causate dalla pandemia nelle forniture globali di semilavorati e componenti.

Il processo di modernizzazione della nostra manifattura verso i settori dinamici differenziati è stato reso ancor più intenso dal positivo impatto giocato dal Piano Industria 4.0, che all'interno di quegli stessi settori ha generato un progresso considerevole in termini di sviluppi tecnologici, di innovazione e qualità dei prodotti, di riorganizzazione dei processi produttivi e delle filiere.

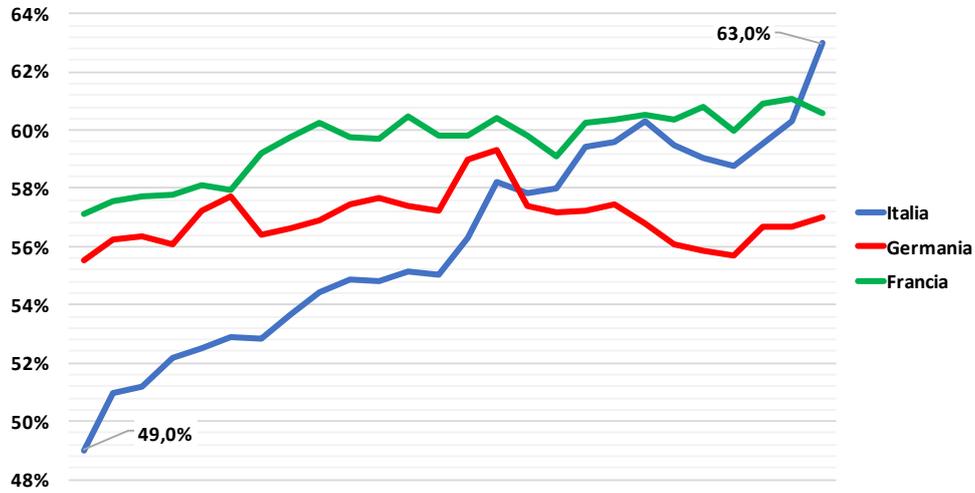
Per troppi anni si è coltivata l'idea che il nostro sistema industriale fosse poco reattivo di fronte ai cambiamenti dello scenario globale e inadatto ad affrontarne le sfide. È avvenuto invece esattamente l'opposto. Oggi la manifattura italiana è probabilmente tra le più competitive a livello internazionale e innovativa come raramente lo è stata in passato.

Lo dimostra d'altro canto un export manifatturiero che, secondo gli indici UNCTAD, è oggi il più differenziato al mondo in termini di prodotti esportati e che nel 2022 ha raggiunto i 594 miliardi di euro su un export totale di 625 miliardi. Dal 2015 al 2022, grazie alla manifattura, le nostre esportazioni complessive sono cresciute a valori correnti del 51% mentre quelle tedesche e francesi sono aumentate entrambe soltanto del 29%.

*(Articolo pubblicato su «Il Sole 24 Ore», 24 febbraio 2023)*

**QUOTA % DEI SETTORI DINAMICI DIFFERENZIATI  
SUL TOTALE DEL VALORE AGGIUNTO MANIFATTURIERO: 1995-2020**  
(quote % calcolate sui dati a valori correnti)

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat



**UNA MISURA DEI CAMBIAMENTI STRUTTURALI  
AVVENUTI NELLE INDUSTRIE EUROPEE TRA IL 1995 E IL 2020**  
(variazioni del peso di 3 grandi categorie di settori  
nei valori aggiunti manifatturieri nazionali)

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

